

Chi avrebbe scelto Pasolini tra Bonaccini e Shlein

di VINCENZO VITI

Caro Direttore, fra qualche giorno in un teatro di Bisceglie, per iniziativa di Giuseppe Tiani intelligente esponente del sindacalismo del settore nevralgico della sicurezza, parteciperò ad una riflessione sul Pasolini a cent'anni dalla nascita. La tavola rotonda sarà partecipata da veri cultori della "Materia" (il mio è spericolato dilettantismo) e conclusa da chi, come Maura Locantore, Pasolini lo ha raccontato in una appassionata sintassi semiologica. Essendo segretaria del Co-

mitato Nazionale per il Centenario.

Ma perché ne scrivo? Mi intriga ogni giorno che passa, il surreale dibattito intorno al Pd e suo fatale destino: se impiccarsi al potere del Corpo e al fascino della Origine e della Tradizione o puntare sul *cupio dissolvi* della distruzione creativa. Vede, direttore, quanto Pasolini è disseminato in questa domanda? Vediamo perché.

Un godibile ritratto di Repubblica si diffonde sul profilo dissonante/consonante dei due principali contendenti fin qui alla guida del caracollante Pd. Ro-

magnoli entrambi e simmetrici nel declinare lingue e mondi diversi eppure confluenti nel grande "disordine costituito" della sinistra italiana.

Lui, il Bonaccini, di antica genia popolare, scuola comunista poi rielaborato nelle regole della amministrazione, abile affabulatore alle prese con le fatiche del Lego, del montare e rimontare insomma un affidabile artigiano, di scuola collaudata.

Lei di famiglia borghese, origini intellettualmente elitarie, grande effervescenza radicale e inclinazione al metaverso. Una oltranza inventiva ed emotiva

spinta fino alla dissoluzione del sepolcro. Un sepolcro senza corpo.

Si chiederà a questo punto, direttore, cosa c'entri Pasolini oltre i nostri richiami simbolici alla lingua e al corpo che furono le due estensioni di una personalità che oggi parrebbe eccessiva ed eccentrica. E in un mondo che vive la sua crisi privo di ogni senso tragico.

Le rispondo che mai come in questo caso, colui che va considerato il Grande eretico che ha letto nelle viscere del Paese, non meno che nelle sue personali contraddizioni e con uno sguardo

do assolutamente libero e profetico, avrebbe scelto con chiarezza da che parte stare. A partire da una coraggiosa lettura dell'orizzonte di una civiltà ancora oggi alle prese con gravi e irrisolte domande di senso. Alle prese, ora come allora, fra il dominio di tecnologie invasive e le istanze di autonomia e di libertà. Certo, altre forme di consumo, altre soggezioni, altra ignoranza indotta da sistemi intelligenti di persuasione. Ma al fondo avrebbe prevalso la radicalità di scelte non elitarie ma costruite su lingue materne, magari antiche ma vere. Il dialetto universale dei diseredati.

Ma lasciamo ai lettori, che ne abbiano voglia, di farsi una opinione. Prima che apra la fiera dei gazebo.